

I nuovi percorsi della formazione fra didattica e discipline

Edoardo Bressan

Molte novità si sono affacciate nei percorsi della formazione: la definizione delle professioni educative e pedagogiche, i corsi di specializzazione per gli insegnanti di sostegno, i concorsi per la scuola secondaria che hanno sostituito il ciclo triennale in precedenza delineato (il FIT, ora ridimensionato al solo terzo anno). “Nuova Secondaria” ne ha dato conto in modo puntuale, tenendo conto che si tratta di ambiti distinti ai quali è ovviamente destinata una normativa specifica. Tuttavia, anche a un primo sguardo, risulta evidente una differenza che non riguarda solo l’aspetto tecnico, ma soprattutto l’impostazione di fondo, su cui non è forse inutile un approfondimento ulteriore. Nei primi due casi si può infatti rilevare come il ruolo dell’università rimanga centrale e con esso gli insegnamenti relativi alle scienze dell’educazione: le figure ora definite dell’educatore professionale socio-pedagogico e del pedagogista, grazie all’impegno di molti e in particolare della senatrice Vanna Iori, restano strettamente legate alla laurea triennale in Scienze dell’educazione e della formazione e alle diverse lauree magistrali di natura pedagogica, mentre i corsi di specializzazione per il sostegno, già in fase di prima attuazione, sono organizzati e coordinati dagli atenei. A questo va aggiunto il valore abilitante del corso di laurea in Scienze della formazione primaria, sia per la scuola dell’infanzia sia per la scuola primaria: per potervi insegnare si continua a ritenere indispensabile e appunto abilitante il corso universitario quinquennale.

Così non è, o per meglio dire non è più, per l’ingresso nel ruolo docente nella scuola secondaria di primo e secondo grado, sia per il percorso ordinario sia per quello relativo al sostegno. La disciplina recentemente introdotta dalla legge di bilancio ha infatti disegnato un sistema di concorsi aperti ai laureati in possesso di

un titolo coerente con la classe alla quale si intende accedere e dei 24 crediti formativi universitari da acquisire in discipline antropo-psico-pedagogiche e in metodologie e tecnologie didattiche, nonché, in prima applicazione, ai docenti con almeno tre anni di servizio. Come si può leggere nella raccomandazione recentemente formulata dal Consiglio Universitario Nazionale, il legislatore ha così sostituito «il percorso FIT triennale, volto ad assicurare e ampliare la preparazione negli ambiti psico-pedagogico e delle didattiche disciplinari in stretta collaborazione fra università e scuole, con un “percorso annuale di formazione iniziale e prova” svolto esclusivamente nelle istituzioni scolastiche senza interazione con il sistema universitario e che non prevede esplicitamente attività di specifica formazione psicologica, pedagogico-didattica e nelle didattiche disciplinari», con una scelta che comporta «il rischio concreto di decadimento della qualità della preparazione dei futuri insegnanti, qualora non siano attuate politiche di valorizzazione della professione docente»¹.

Con tale decisione, suggerita anche dall’intento di cancellare i tratti salienti della legge 13 luglio 2015 n. 107 (“La Buona Scuola”), si viene a creare una situazione singolare per più aspetti. Il ruolo del sistema universitario nella formazione dei docenti della scuola secondaria resta confinato ai percorsi destinati all’acquisizione dei 24 CFU (PF24), da ora titolo di accesso anche per la specializzazione degli insegnanti di sostegno, ritenuti una base formativa comune. Ma è appena il caso di ricordare che tutti gli atenei li hanno a suo tempo progettati immaginando un raccordo con almeno il primo anno del

1. Ministero dell’Istruzione, dell’Università e delle Ricerche, Consiglio Universitario Nazionale, “Raccomandazione «in merito alla posizione di reclutamento degli insegnanti per le scuole secondarie – percorso FIT” (Adunanza del 16 gennaio 2019).

percorso FIT, a questo punto cancellato, che ha spesso portato a non inserirvi taluni contenuti, soprattutto quelli più specificamente didattici, destinati appunto a una collocazione successiva che è venuta meno. A ciò occorre aggiungere la grande varietà, di architettura complessiva e anche di offerta didattica, dei PF24 attivati – in assenza di indicazioni puntuali del MIUR sul loro svolgimento, com'era del resto comprensibile, visto che se ne sarebbe dovuto discutere di nuovo organizzando il triennio successivo – che al momento non ne fa sicuramente un punto di partenza in qualche modo omogeneo.

Vi è un'altra e ancora più importante conseguenza sotto il profilo culturale. Abbandonando un'impostazione che aveva portato all'istituzione delle SISS e poi del TFA, nonché decenni di riflessione pedagogico-didattica, si torna all'idea che sia sufficiente conoscere i contenuti disciplinari – con l'aggiunta dei 24 CFU, per forza di cose inadeguati in questa prospettiva – per saperli insegnare: rem tene, verba sequuntur. Se nessuno può essere così ingenuo da ignorare che il “paradigma strutturale” che oggi ancora regge il sistema scolastico italiano «mantiene salde le sue radici nell'humus della riforma Gentile e della cultura tipica del primo novecento»², va appunto osservato che quella riforma e quella cultura erano fondate su una concezione filosofica del tutto riconoscibile e su un progetto educativo che ne costituiva il coerente sviluppo, all'interno dell'affermata supremazia di una visione etica dello Stato. Come ha scritto Augusto Del Noce, per Gentile la scuola è «una realtà filosofica, vale a dire deve diventare la prima oggettivazione della sua filosofia. Non si tratta per lui di una riforma della scuola nel senso ordinario del termine, ma di una rivoluzione che deve cominciare con la riforma della scuola: il problema politico si trova in quel momento risolto per lui nel problema pedagogico; la creazione dell'uomo nuovo non è affidata all'azione politica e rivoluzionaria, ma all'azione pedagogica»³. I programmi scolastici dei licei lo traducevano in modo pratico ed eloquente: se per quello di storia l'approdo era la “rivoluzione fascista”, per quello di filosofia lo era l'attualismo gentiliano, con una del tutto comprensibile enfaticizzazione degli elementi contenutistici. Verrebbe quasi da dire che oggi si torna a Gentile senza Gentile e senza un riferimento a un sistema

di pensiero e di valori, ancorché non più univoci ma aperti e plurali.

È però importante non indulgere a recriminazioni, evitando una rivendicazione retrospettiva e al tempo stesso corporativa, rimpiangendo i bei tempi delle SISS e dei TFA, che tali non erano soprattutto nel secondo caso. Anzi a questo riguardo potrebbe essere utile un'altra riflessione su quanto, in più di un'occasione, il confronto fra studiosi di pedagogia e didattica, da una parte, e delle discipline, dall'altra, si sia rivelato non sempre fecondo. A farne le spese, com'è noto, è stata proprio la valorizzazione delle didattiche disciplinari, la cui collocazione all'interno dei PF24, analogamente a quanto era spesso accaduto per i percorsi precedenti, si è dimostrata indubbiamente faticosa. Senza pretendere di fornire soluzioni, va almeno detto che una ricerca condivisa fra studiosi e insegnanti di area pedagogica e delle diverse aree disciplinari è sempre più auspicabile, come del resto avviene in molti contesti scolastici e universitari (a volte senza pubblicizzarlo troppo per non urtare le rispettive ortodossie!).

A questo proposito è forse possibile delineare una pars construens, senza dimenticare che si può ragionare di ciò resta (il PF24) e non di quanto è scomparso (il FIT): ma non tutti i buoi sono ancora fuggiti dalla stalla. Si potrebbero innanzitutto riconsiderare i PF24, individuando alcuni tratti unitari, dal momento che rimangono il solo momento di acquisizione di contenuti propedeutici all'insegnamento, e al tempo stesso di un loro maggiore orientamento al mondo della scuola, del quale i futuri docenti potrebbero così avvicinare gli aspetti salienti, i contenuti culturali, i metodi di trasmissione del sapere, con una successiva e irrinunciabile formazione in servizio, anche in rapporto ad altri modelli europei. “Andare in classe” non è, e non è mai stato, facile e scontato per nessuno: una considerazione ovvia ma che potrebbe consentire la ripresa di un percorso in grado di unire davvero conoscenze disciplinari e competenze didattiche.

Edoardo Bressan

2. G. Bertagna, *Basta riforme, facciamo funzionare la scuola*, in «Nuova Secondaria», XXXVI, 2018, n. 1, p. 4.

3. A. Del Noce, *Giovanni Gentile. Per una interpretazione filosofica della storia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 234-235.